

AUGUSTO CAMPANA

PER LA STORIA DELLE CAPPELLE TRECENTESCHE DELLA CHIESA MALATESTIANA DI S. FRANCESCO

I

E' ben noto che la principale singolarità architettonica del Tempio Malatestiano consiste in ciò, che il rivestimento marmoreo di Leon Battista Alberti è una costruzione autonoma, legata bensì alla chiesa che ricopre e racchiude, ma senza un diretto rapporto funzionale con essa (1). Ed è noto altresì, già dalle ricerche di Corrado Ricci, che l'originaria chiesa francescana della seconda metà del secolo XIII era una costruzione a sala, terminante con tre cappelle frontali, che occupava all'incirca lo spazio anteriore dell'attuale navata fino al termine delle sei cappelle malatestiane. Ricerche posteriori hanno condotto a una conoscenza notevolmente precisa delle sue forme architettoniche (2).

Ma tra il secolo XIII e il totale rinnovamento malatestiano del XV l'aggiunta di cappelle laterali esterne, aperte nei muri perimetrali della chiesa tardo-romanica, aveva notevolmente trasformato l'aspetto di questa, preparando in certo modo lo schema architetto-

(1) Su questo punto v. specialmente C. RICCI, *Il Tempio Malatestiano* [1924], 216 e n. 32, 253-255; E. LAVAGNINO, in « Bollettino d'arte », 35 (1950), 178 s.

(2) Per lo schema generale v. già RICCI, 165, 167 e fig. 215-217, 661 (numeri 22 e 23); per le piante e i prospetti esterni, G. RAVAIOLI, *Il vecchio San Francesco. La Chiesa*, in « Rimini », IV, n. 1-2 (genn.-febb. 1935), 8-11; per il portale, N. FINAMORE, *Il portale*, ivi, 12-16; per la facciata e il rosone, ancora RAVAIOLI, *La facciata romanica del S. Francesco di Rimini sotto i marmi albertiani*, « Studi Romagnoli », I (1950), 291-294. L'ipotesi di Ravaioli che la cappella centrale potesse essere più profonda « e costituire, in tal modo, un'abside piana » (p. 8) è stata luminosamente verificata da saggi di scavo resi possibili dai recenti lavori: v. RAVAIOLI, *Il Malatestiano. Sintesi storica e stilistica dei lavori dal 1200 ad oggi* (1947), 3 s.; e ora nel presente volume.

nico della sistemazione che Matteo de' Pasti, per commissione di Sigismondo Pandolfo Malatesta, diede all'interno della chiesa alla metà del Quattrocento, parallelamente al rivestimento esterno dell'Alberti.

Anzi, prima delle ricerche del Ricci, quelli che si erano occupati del Tempio — certamente influenzati dalle persistenti forme gotiche dell'architettura del Pasti (3) — avevano creduto che egli ben poco avesse innovato rispetto alla situazione anteriore. La verità era assai diversa: le cappelle del secolo XIV, « come hanno dimostrato gli studi fatti nel 1915, erano varie di forme e di dimensioni, e non costituivano affatto, come finora tutti hanno creduto, quell'insieme regolare che il Pasti avrebbe appena trasformato, Agostino coi suoi aiuti decorato, e Leon Battista Alberti rivestito del suo grande involucro marmoreo »; e ancora: « Ciò che il recente studio del monumento ha dimostrato intorno alla quasi totale costruzione della cappella malatestiana di S. Sigismondo, risultava per altro da documenti da gran tempo pubblicati. Sorprende quindi che quanti hanno scritto del Malatestiano abbiano pensato che, non edificate quasi interamente, ma in poco trasformate e decorate, tali cappelle esistessero già dal Dugento o dal Trecento e che risalissero a quei secoli le pareti dove s'aprono le finestre a sesto acuto quadripartite, e le volte a cordonate » (4).

Dobbiamo dunque considerare pienamente giustificata l'apposizione della firma del Pasti quale architetto dell'interno del Tempio, rivelata dall'iscrizione MATTHEI. VS. D.P. (= Veronensis de Pastis) ILLVSTRIS. ARIMINI. DOMINI. NOBILISS. ARCHITECTI. OPVS, che, quasi cancellata dal tempo o dagli uomini, era rimasta del tutto sconosciuta fino al giorno che il Ricci la osservò (nel 1912) sulla cornice che corre tra la prima e la seconda cappella di sinistra all'altezza dell'imposta degli archi, insieme a quella con la firma del principale autore della decorazione scultoria, Agostino d'Antonio di Duccio, OPVS AVGVSTINI FLORENTINI LAPICIDAE, che occupa il luogo corrispondente tra la prima e la seconda cappella di destra (5).

(3) Significative le parole di F. G. BATTAGLINI, in C. G. FOSSATI, *Le temple de Malateste de Rimini*, parte prima (e unica) (1794), 15: « Valendo molto la stessa loro [delle cappelle] struttura Tedesca a determinare, che appunto nulla più fosse l'Edificio interno di un ristauero, e decoramento ».

(4) RICCI, 169 s., 173.

(5) Qualche osservazione non oziosa, sebbene qui fuori luogo: per quella di Matteo, RICCI, 36 e n. 1 (con la bibliografia della scoperta), 56,

Quello che sappiamo delle vere cappelle trecentesche anteriori alla sistemazione del Pasti, e dunque dell'aspetto che la chiesa aveva assunto e ancora conservava prima della riforma malatestiana, riposa su due ordini di fonti: da una parte una serie piuttosto abbondante, come si vedrà, di notizie documentarie, dall'altra svariati resti che in diverse occasioni furono osservati sul monumento stesso. Istituire un collegamento tra le singole notizie e i singoli resti monumentali non è facile, anzi solo in un caso, come vedremo, ci è dato di farlo con sicurezza. E' nondimeno utile, anche in vista di ulteriori precisazioni che possono sempre affiorare dagli archivi se non dalla compagine del monumento, ormai tormentato ed esplorato quasi fino ai limiti del possibile, tenere aggiornato e ordinato il *dossier* delle testimonianze superstiti sia dell'una che dell'altra categoria. E poichè alla prima di esse sono in grado di fare qualche aggiunta rispetto all'opera del Ricci, che costituisce sempre il punto di partenza di qualsiasi ricerca sul nostro monumento, e alla seconda già ne sono state fatte da Gino Ravaioli, ho pensato che fosse miglior partito, per la chiarezza di un argomento di per sè abbastanza complicato, riunire qui tutti quelli che sono, a mia conoscenza e a tutt'oggi, gli elementi giunti sino a noi. E comincerò dalle notizie storiche, che del resto hanno un loro interesse di per sè, per la storia anche non specificatamente architettonica della chiesa.

II

Le cappelle del vecchio San Francesco di cui è rimasta memoria sono cinque, e forse tutte di origine sepolcrale, dovute a cospicui personaggi riminesi che vollero le loro tombe nella chiesa dei Francescani in una cappella costruita dalla loro pietà e muni-

256 e n. 7 (testo dell'epigrafe); per quella di Agostino, 104 (testo), 131 n. 11; per le cause della cancellazione, 374 e n. 20-21. Per la prima si veda la fig. 399 a p. 334 (data la sua lunghezza, credo che corresse sia sui segmenti rientranti che su quelli aggettanti; sul penultimo di questi ritengo di poter leggere TECTI; ho qualche dubbio sull'esattezza di VS.); la seconda si intravede nelle fig. 405 + 404 a pag. 339, 338 (sembra che le quattro parole fossero distribuite sui quattro segmenti rientranti, ma solo sul quarto si legge bene LAPICIDAE); anche senza un esame diretto dei resti delle due iscrizioni, si può affermare che le recenti vicende del Tempio li avranno resi quasi irriconoscibili; infatti, sebbene il Ricci esplicitamente non lo dica, esse erano dipinte; debbo all'amico Gino Ravaioli la conoscenza di questo fatto, da lui accertato durante i recenti lavori.

ficenza e vi provvidero essi stessi in vita o lasciarono ai Frati Minori cospicui legati a questo scopo: un cardinale, un vescovo, due dei Malatesti signori di Rimini nel secolo XIV, infine un vescovo di Rimini che apparteneva alla famiglia dei Malatesti. Raccoglierò qui, disponendole in ordine cronologico, le memorie che ce ne sono giunte (6). Avverto che solo delle prime tre cappelle diede notizia il Ricci; ma parlerò anche di queste, più distesamente di quel che egli abbia fatto, e non senza qualche riferimento, che a rigore non sarebbe strettamente necessario, alla storia riminese e malatestiana.

1. - La più antica risale al cardinale Gozio Battagli (m. 10 giugno 1348), una delle figure più eminenti che abbia dato Rimini nel Trecento, nato da una famiglia di ricchi possidenti, banchieri e mercanti riminesi che occupò un posto notevole nella vita cittadina di quel tempo, e che produsse anche uomini di cultura, come lo stesso Gozio, giureconsulto molto stimato e che a tale sua qualità dovette principalmente la sua ascesa nella curia papale di Avignone, e suo nipote Marco, l'autore della compilazione storica che dal suo proprio nome volle intitolare *Marcha* (7).

Gozio visse tutta la vita lontano dalla città natale, ma il nome di Rimini ricorre più volte nei dati della sua biografia, a cominciare

(6) Non fa al mio proposito la menzione delle cappelle genericamente ricordate nel Sepolcuario del convento di S. Francesco compilato nel 1362 e pubblicato dal Ricci, già rilevata da F. G. Battaglini (v. nota 3). Credo che il Battaglini si riferisse alle parole della rubrica iniziale: « tertio ponuntur sepulture que sunt in cimiterio magno post capellas ipsius ecclesie » (RICCI, 565): *post* significa evidentemente « dietro » e le cappelle qui ricordate saranno dunque, come ha inteso anche il Ricci (p. 168 e n. 45, e fig. 217), le tre cappelle originali della chiesa romanica.

(7) Sul cardinale v. R. ADIMARI, *Sito riminese* (1616), II, 68-75; C. CLEMENTINI, *Raccolto istorico della fondatione di Rimino e dell'origine e vite de' Malatesti*, II (1627), 27-37; A. CIACONIUS-A. OLDONINUS, *Vitae et res gestae Pont. Rom. et S.R.E. Cardinalium*, II (1677), 471 s.; L. TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, IV (1880), 499-514, 516 s., e i documenti ivi citati e pubblicati nell'App., ai numeri 88, 92-94, 98, 99, 103, 104 (in parte erano già in Adimari e Clementini, ma di regola rimanderò al solo Tonini); A. F. MASSERA, nella sua ed. della *Marcha* di MARCO BATTAGLI, in *RIS*, XVI, 3 (1912-13), VII-XIII; p. G. GIOVANARDI, in « Studi Francescani », II (1915), 206 s. nota 2; S. BALUZIUS, *Vitae paparum Avenionensium*, ed. G. MOLLAT, II (1927), 313-315, e gli indici. Per la famiglia Battagli TONINI, IV, 514-520; MASSERA, l. c.; e anche, per la bella torre di Fuscio Battagli, fratello del cardinale, la mia nota *La « Tomba » dei Battagli a San Martino dei Molini*, « La Piè », X (1929), 117 s.

dai primi documenti sicuri, che sono pagamenti da lui fatti in Avignone nel 1309-10 alla Camera Apostolica a nome di Malatesta da Verucchio. Dopo la sua nomina alla dignità di patriarca di Costantinopoli (1335) e di cardinale (1338), cominciano ad apparire frequenti ricordi del suo attaccamento alla famiglia e alla città natale. Del 1340 è la costruzione a sue spese nella cattedrale di Rimini, nella quale ricorda ripetutamente di avere ricevuto il battesimo, di una cappella dedicata a S. Prisca (a ricordo del suo titolo cardinalizio), che dotò ampiamente istituendovi due anni dopo due cappellanie; l'epigrafe della cappella, con la data 1340 e lo stemma del cardinale, superstita alla demolizione dell'antica cattedrale di S. Colomba, dopo il trasferimento di questa nel Tempio Malatestiano fu collocata nel chiostro francescano (8); ai tempi nostri è stata murata nella facciata della casa presso la chiesa di S. Agnese in via Garibaldi, accanto all'altra di cui dirò. Nel 1345 o poco prima ne fondò un'altra, anche questa con due cappellanie, col titolo di S. Stefano, nella chiesa di S. Agnese; è evidente, nella scelta della chiesa, una ragione familiare: nella contrada di S. Agnese abitavano i Battagli. Questa cappella fu trasformata nel 1823; in una casetta a destra della chiesa ancora rimane un marmo con lo stemma e le iniziali del cardinale (9).

Infine, sappiamo dal suo testamento, in data 16 agosto 1345, che aveva fatto costruire una cappella in S. Francesco e in essa preparare il suo sepolcro. Il testamento dispone per i funerali nella chiesa di S. Francesco di Avignone, ma continua: « Verumtamen disposuit et ordinavit, et sic fieri voluit, videlicet quod ossa sua portentur ad civitatem Arimini, et quod in sepultura sua, quae est in capella, quam in ecclesia Fratrum Minorum de Arimino fecit fieri, tumultentur »: a S. Francesco di Avignone doveva aver luogo la tumulazione provvisoria, « donec ossa eiusdem portentur Ariminum, ut superius ordinavit ».

(8) TONINI, IV, 509-511, App. 153 s. (doc. del 14 agosto 1342 tolto dal CLEMENTINI, II, 34 s., ma per questo si veda anche l'edizione dell'ADIMARI, II, 69 s., con un particolare liturgico che manca nell'altra), 154 s., 167 s., 171; l'epigrafe ivi, 510, con un brutto disegno, e presso altri autori, e anche nella raccolta di G. M. GARUFFI, *Lucerna lapidaria* (1691), 60.

(9) TONINI, IV, 511, App. 168, 171, 172 s.; e anche, per la data 1823, Guida... di Rimini (1864), 57. Secondo CIACONIUS-OLDONUS, l. c., il Cardinale sarebbe stato qui sepolto nella tomba di famiglia: inesattezza più volte ripetuta in opere di consultazione anche recenti (come il *Dict. d'hist. et de géogr. eccl.*, VI, 1932, 1336 s.), che non hanno tenuto conto degli importanti documenti riminesi.

Che effettivamente così avvenisse, lo attesta il nipote Marco nella sua opera storica: « Cuius corpus in loco fratrum Minorum de Arimino, in sua capella quam fieri fecit, honorifice tumulatum est ».

Alla cappella egli lasciò una serie di preziosi paramenti di seta verde, un polittico formato di otto pannelli con figure di santi, un dossale, una croce d'argento contenente una reliquia della Santa Croce: « Item reliquit capellae suae quam fecit fieri in ecclesia Fratrum Minorum civitatis Arimini ad usum fratrum eorundem et aliorum inibi celebrantium, paramenta sua de serico, viridis coloris (minutamente descritti)... Item reliquit eidem capelle tabulam seu conam de octo partibus seu tabulis divisibilibus et coniungibilibus, cum pulcris tabernaculis, et in singulis partibus seu tabulis ipsius singulae figurae seu imagines sanctorum sunt pictae, quae quidem tabulae et tabernacula sunt deaurata et deargentata (10). Item reliquit eidem capellae dorsale suum pulcrum... Item reliquit capellae suae praedictae, quam fecit fieri in ecclesia Fratrum Minorum de Arimino, parvam crucem de argento, in qua est de sacrosancto ligno Sanctae Crucis Christi » (11). La cappella era dedicata a S. Maria Vergine, come apprendiamo da una bolla d'indulgenza concessa dal pontefice Clemente VI ai fedeli che la visitassero nelle festività della Vergine; vi si dice che il Cardinale « in ecclesia Fratrum Minorum Ariminen. sub vocabulo eiusdem Virginis fundari et construi fecit (la cappella), ipsique libros et paramenta et alia necessaria donavit » (12).

(10) E' probabile che questo polittico fosse stato dipinto in Avignone, come l'altro simile lasciato alla cappella in S. Agnese: « tabulam seu conam de octo partibus seu tabulis divisibilibus et coniungibilibus, quam fecit fieri et pingi in Avinione » (TONINI, App. 168).

(11) Quest'ultimo passo è sfuggito al RICCI, 414.

(12) La cappella in S. Francesco fu nota, dal testamento, ai vecchi eruditi riminesi; il primo che la nominò in relazione alla storia costruttiva della chiesa fu F. G. BATTAGLINI (v. nota 3); v. poi TONINI, IV, 511 s., 513, 514 (qui, e già in III, 319, un rinvio, privo di fondamento, a una « sepultura Gutii » del Sepoltuario di S. Francesco, cf. RICCI, 567), e il testamento in App. 166, 168 s. e anche 169 (altri doni di tappeti e tovaglie alle cappelle riminesi) e 170 (minute disposizioni caritative per il giorno dei funerali in Rimini; per la bolla di indulgenza 511 e App. 173 (27 agosto 1345). La testimonianza di Marco Battagli, citata dal TONINI, 514, nel testo lacunoso del Muratori, è stata restaurata da MASSÈRA, VIII (anche altrove, in un passo sfuggito a tutti, p. 67, ripete: « qui tumulatus est Arimini in loco Minorum »). Al Tonini ha attinto piuttosto succintamente e frettolosamente il RICCI, 168 (« fatta edificare nel 1345 ») e n. 48 (inesattezza più grave: il

Questi doni si conservavano ancora in parte nel 1532, secondo la cosiddetta cronaca del convento di fra Alessandro Righetti, mentre il resto era stato divorato da un incendio (13). Tra i pochi oggetti preziosi che la Sagrestia della Cattedrale ha ereditato da quella di S. Francesco il Ricci ha enumerato una croce d'argento del secolo XIV (con aggiunte del secolo XVI) che in una custodia vitrea posta al centro racchiude una reliquia della Santa Croce; secondo un'antica indicazione essa sarebbe stata fatta il 20 novembre 1391 (14): nonostante questa notizia, per noi incontrollabile, sospetto che la croce sia proprio quella donata dal cardinale (15).

Un documento ricorda la cappella del cardinale Gozio per una cerimonia di ordinazione sacra che vi tenne nel 1379 Francesco vescovo di Pesaro in sostituzione del vescovo Leale Malatesti (16).

2. - Il 27 agosto 1364 morì in Rimini Malatesta di Pandolfo di Malatesta da Verucchio, detto poi Malatesta Antico o anche Guastafamiglia, signore di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone. L'anno prima aveva rinunciato la signoria, per ragioni di salute, al fratello Galeotto, e in seguito (marzo 1364) ne aveva diviso la giurisdizione tra i figli Pandolfo e Malatesta Ungaro, da reggere insieme a Galeotto, come sappiamo dal testamento in data 15 ago-

legato di 50 fiorini d'oro per la fabbrica, TONINI, App. 167, va riferito a S. Francesco di Avignone, non di Rimini), 193 e n. 109 (qui è citato anche il Righini, *Campione*, p. 203, che non ho visto), 414 (« missale » invece di « dorsale ») e n. 15 (Righini, *Campione*, p. 58).

(13) p. G. GIOVANARDI, *Cronaca del P. Alessandro Righetti, Minore Conv.*, scritta su pergamena nel 1532, in « Studi Francescani », II (1915), 206 s. (attinge quasi testualmente dal testamento fino alle parole « misale suum pulchrum », cf. n. 12) poi prosegue: « Que omnia usque modo partim conspiciuntur in nostro Sacratio, partim igne devorata fuerunt occasione incendii post anathema enunciati »...; per l'incendio, RICCI, 228.

(14) RICCI, 416 e n. 24, con citazioni dal Righini (*Campione*, p. 82) e dalla visita vescovile del 1574 (« ...che vi si vede fu fatta a dì 20 de novembre 1391 »); riproduzione nella fig. 493.

(15) Il Ricci non poté porre la questione, per la ragione detta a n. 11. L'amico Gino Ravaioli, che ha voluto esaminare per me la croce, mi informa che è stata gravemente mutilata dalle vicende belliche: mancano ora le parti aggiunte (il piede, il piccolo Crocifisso) e il braccio inferiore. Se la data 1391 è esatta, e se deriva da un'iscrizione, non si può affermare; certo oggi non vi si vede che « ecce lignum crucis cristi » intorno al cerchio che racchiude la reliquia, in caratteri gotici minuscoli; e qualche parola non decifrabile nei bracci orizzontali. Ma v. anche nota 34.

(16) TONINI, IV, 511 n. 1 (atto 4 dic. 1379 nella Gambalunghiana); egli commenta: « Non dovea essere piccola ».

sto (17). Aveva ordinato di essere sepolto presso il luogo o convento dei Frati Minori, vestito dell'abito francescano, lasciando per il funerale da fare senza pompa solo un ducato d'oro, con l'avvertenza però che i figli dessero ai frati ciò che avrebbero speso in suo onore « tam induendo (vestendo poveri) quam etiam alia magnalia (pompe) faciendo si non elegisset habitum antedictum », da spendere « in reparatione dicti loci » e in messe per l'anima sua. Nello stesso luogo, dove sarebbe sembrato meglio (ma è da credere che si sarà pensato alla chiesa maggiore del convento), doveva essere costruita una cappella con altare dedicato a S. Giovanni Evangelista e ivi celebrarsi almeno una messa quotidiana per l'anima sua; lasciava a ciò mille ducati d'oro: « Item Reliquid quod in loco Fratrum Minorum de Arimino, ubi melius videbitur faciendo, fiat una capella in qua edificetur unum altare cum paramentis et aliis opportunis sub vocabulo Beati Iohannis Evangeleste et ibi singulis diebus pro eius anima dicatur saltem una missa, in quibus omnibus expendantur mille ducati auri » (18).

I figli, che erano ambedue in buone relazioni (Pandolfo anzi in vera amicizia) col Petrarca, chiesero all'amico insigne di comporre un epitafio in memoria del padre, certo per nobilitarne la tomba. Il Petrarca, ammalato, non poté accontentarli, ma rispose con una lunga lettera di condoglianza, nella quale li esortava a servirsi dell'epitafio già composto per loro dal suo valente amico il forlivese Checco di Meletto de' Rossi, « Cuius epitaphium si habetis — aggiungeva —, consilium meum est ut aliud non quaeratis. Quidquid ille scribit ego approbo. Si quid forsitan auctoritatis in meo iudicio reponitis, ecce, domini mei carissimi, petitis auxilium, consilium do. Sed non possum amplius » (19).

Possiamo dunque ritenere che l'epigrafe che senza dubbio si

(17) In TONINI, IV, App. 261 deve essere caduta nella stampa la parola « quinta », cf. la data in testa al documento e la precisa attestazione in proposito della cronaca riminese coeva (*Cronache Malatestiane*, ed. MASSERA in RIS, XV, 2, 28), dove tutta la pagina sulla malattia e morte di Malatesta è degna di essere letta. Cf. qui, nota 46.

(18) TONINI, IV, 316, App. 261, 262; RICCI, 168 e n. 49, 196 e n. 132, 414 e n. 16.

(19) La lettera è la *Varia* 18 in F. PETRARCAE *Epistolae de rebus familiaribus et variae*, ed. G. FRACASSETTI, III (1863), 341-343, « ad ignotos »: ma l'ipotesi già avanzata che sia diretta a Pandolfo e Malatesta Ungaro è posta fuori questione dalle rubriche di due manoscritti che la riportano; v. su tutto ciò il capitolo « Il Petrarca e i Malatesta » di R. WEISS, *Il primo secolo dell'umanesimo* (1949), 88, 90 (per i mss., 88 n. 19).

leggeva sulla tomba di Malatesta Antico nella sua cappella fosse un epitafio metrico dell'umanista forlivese; ma purtroppo nè le fonti riminesi hanno conservato memoria della pietra, nè il testo finora è stato rintracciato nei codici.

La lettera del Petrarca è del 10 ottobre 1364: è probabile che la cappella fosse allora in costruzione.

3. - I due figli di Malatesta Antico premorirono a suo fratello Galeotto, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, Malatesta Ungaro a Rimini nel 1372, Pandolfo a Pesaro nel 1373 (20): cioè nei luoghi delle rispettive signorie, loro toccate a sorte nella divisione paterna. Qui ci dobbiamo occupare dell'Ungaro. Dice il cronista riminese al sabato 17 luglio 1372: « In ora de vespro morì el gram signore el magnanimo miser Malatesta Ungaro; e stette infermo XVIII dì. E fo sepolto la domeniga matina cum grandissimo onore. E remase el regimento d'Arimino a miser Galaotto suo cio » (21).

Aveva fatto testamento il 14 luglio, eleggendo la sua sepoltura « apud locum Fratrum Minorum de Arimino », con le medesime disposizioni funebri del testamento di suo padre. Ma ben più splendide sono le disposizioni per una cappella che doveva essere costruita presso i Frati Minori, e precisamente dove era allora o doveva farsi (le espressioni del documento lasciano qualche incertezza) la cappella di S. Giovanni Battista; con tre altari, il maggiore sotto il titolo di S. Giovanni Battista, e due minori ai lati dedicati alla Vergine e a S. Giacomo maggiore; per la cappella lasciò 2000 ducati d'oro: « Item Reliquid pro constructione unius capelle construende in loco dictorum Fratrum Minorum de Arimino cum tribus altariis, videlicet uno magno et duobus scilicet a quolibet latere uno, duo milia ducatos auri. Que quidem construi debeat ubi modo est capella sancti Iohannis Batiste et ibi fieri iussit sepultura sua. Maius altare intituletur sub vocabulo sancti Iohannis Batiste quemadmodum nuncupatur capella sive locus in quo erat seu fieri debebat

(20) Sembra che fosse sepolto nella Cattedrale di quella città (OLIVIERI, *Orazioni in morte di alcuni signori di Pesaro della casa Malatesta* (1784), XIX s.; cf. ivi, IV e *Cronache Malat.*, 35) anzichè in S. Francesco dove è la tomba della moglie (Paola Orsini, m. 1371; v. OLIVIERI, XV; TONINI, IV, 329); nella sua edizione del testamento, pp. XVI-XVIII, l'Olivieri ha omissa la parte relativa alla sepoltura.

(21) *Cronache Malat.*, 34. Su lui, TONINI, IV, 324-326; sulle sue relazioni letterarie, MASSERA, *Cronache Malat.*, 25 n. 1; WEISS, 71, 88, 90.

dicta capella. Secundum intituletur sub vocabulo beate Marie Virginis, et tertium sub nomine et vocabulo beati Iacobi maioris ». Seguono altri legati e disposizioni per il culto divino e le relative dotazioni (dodici frati dovevano essere adibiti alla celebrazione nella cappella, oltre a quelli designati a quell'ufficio dal superiore); qui basti dire di un legato di 1000 ducati d'oro « pro calicibus libris paramentis et aliis necessariis capelle superius nominate constituende et edificande » (22).

4. - Fin qui si è detto delle tre cappelle di cui già il Ricci aveva dato una rapida notizia; ora passiamo alle altre due che si debbono aggiungere alla serie. Che la cappella di S. Michele Arcangelo, detta d'Isotta perchè vi si trova il suo sontuoso sepolcro, abbia preso il posto di un'altra preesistente, fu noto al Ricci dalla scoperta di avanzi superstiti, come vedremo meglio più sotto, ma egli non seppe della sua origine nè del suo titolo. L'una e l'altra cosa sono rivelate da un documento reso noto dal Soranzo poco dopo la pubblicazione del volume del Ricci, la cui importanza sotto questo rispetto attende ancora di essere illustrata (23).

Si tratta di una bolla di Nicolò V, del 12 settembre 1447, con la quale, rispondendo a una supplica di Isotta, il pontefice approva la donazione di beni del valore di 500 fiorini d'oro che essa intendeva fare, per la salvezza dell'anima propria, per riparare, riformare e dotare la cappella della chiesa di S. Francesco chiamata degli Angeli, un tempo fondata ed edificata da Leontino vescovo di Fano e poi rimasta senza dote e senza patroni: « Sane pro parte dilecte in Christo filie nobilis mulieris Ysocte Francisci de Actis domicelle Ariminensis peticio continebat quod ipsa sue prosequens salutem anime cappellam Angelorum nuncupatam, quam olim bone

(22) TONINI, IV, App. 312, 313; nella notizia biografica, già cit., il T. contro il suo solito non ne parla; RICCI, 168 s. (si corregga la cifra di « diecimila ducati » in 2000) e n. 50, 196 e n. 133, 414 e n. 17.

(23) G. SORANZO, nel suo lavoro (*Un atto pio della diva Isotta*, « Atti e mem. Dep. Romagna », s. IV, XV, 1925, 277-291), dedicato principalmente ad altro, non curò di porlo in relazione con gli avanzi segnalati dal Ricci; un semplice accenno in D. GARATTONI, *Il Tempio Malatestiano* (1951), 66; io ne ho parlato in una comunicazione al II Convegno di Studi Romagnoli (Rimini, 1950) che avevo intitolato *Tre note storiche in margine al Malatestiano*; le altre due riguardavano il marmo Ricciardelli (cf. RICCI, 193-196) e la storia della *Pietà* di Giovanni Bellini, e saranno pubblicate altrove.

memorie Leontinus episcopus Fanensis in ecclesia domus sancti Francisci Ariminensis ordinis fratrum minorum fundari necnon edificari fecit, et sine dote et patronis est, reparari et reformari necnon pro illius dote quedam possessiones et immobilia bona ad eam legitime spectantia valoris quingentorum florenorum auri tradere et assignare proponit »... (24).

Il documento parla piuttosto laconicamente del fondatore della cappella, ma il Soranzo ha già indicato che si tratta di fra Leontino, o Leoncino, da Rimini, dei Minori, vescovo di Fano dal 1362 al 1388 (o 1389) (25). La qualità di riminese e di frate minore spiega a sufficienza la costruzione della cappella nella chiesa del suo ordine della sua città natale; se in essa fosse anche il suo sepolcro, non sappiamo.

Era già noto un atto del 15 maggio 1448, relativo al deposito dei 500 fiorini d'oro da investirsi in terreni « pro dote capelle ab Angelis constructe seu construende vel aliter reparande vel ampliande in dicta ecclesia S. Francisci » a spese di Isotta (26), ma non vi si parla di fra Leoncino.

Come appare dai due documenti, la cappella era dedicata agli Angeli. Si devono intendere gli Angeli custodi, che almeno nel secolo XV erano venerati il 29 settembre, festa di S. Michele Arcangelo (27). Ora, noi sappiamo che nella primavera del 1449 il lavoro murario della cappella era finito, e che (forse subito dopo)

(24) SORANZO, 289; il documento, variamente citato qui e a p. 277 n. 1, è nell'Archivio Vaticano, Registro Vaticano 407 (= tomo 23, non 25, di Nicolò V), ff. 72r-73r.

(25) C. EUBEL, *Hierarchia catholica medi aevi*, I² (1913), 245; qualche notizia in P. M. AMIANI, *Memorie istoriche della città di Fano* (1751), I, 287 s. (ne ignora la patria, ma lo dice « Teologo di molto nome, che per la sua piccola statura fu detto Fra Leoncino »), 302 (cappella del Corpo di Cristo, da lui fondata nella sua Cattedrale, 1379), 312 s. (doni alla stessa Cattedrale); parecchi documenti che lo riguardano nell'Archivio Segr. Vat., indicati in Schedario Garampi, 47, f. 55r-v (vi ricorre il nome nelle varie forme « Leo, Leoncinus, Leontinus »); in EUBEL, *Bullarium Franciscanum*, VI (1902), 344 la bolla di nomina (8 nov. 1362), dove è detto riminese e inquisitore « in provincia Romandiolae »; T. KAEPPPELI, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », 18 (1948), 244.

(26) RICCI, 214 e n. 25, 585 doc. III. Della cappella già aveva parlato F. G. BATTAGLINI, l. c., 14-15, in base a questo stesso documento pubblicato da lui in BASINI PARMENSIS *Opera* (1794), II, 570.

(27) v. *Acta SS. Sept.*, VIII (1762), 7 s., il commento storico dei Bolandisti al *Martyrologium Romanum* in *Propylaeum ad Acta SS. Dec.* (1940), 430 s. e J. DUHR in *Dict. de spiritualité*, I (1937), 614.

vi fu posta la statua di S. Michele Arcangelo che ancora esiste (28); si può dunque pensare che la festa principale di quel giorno abbia preso il sopravvento sulla secondaria e determinato il nuovo titolo (29).

5. - Del tutto sconosciuta è un'altra cappella sepolcrale malatestiana, quella di Leale Malatesti, vescovo di Rimini dal 1374 al 1400. Fu figlio naturale di Malatesta Antico, legittimato da Urbano V il 22 febbraio 1363. Non si sa bene quando nascesse, certo ad ogni modo prima del 1332, perchè a questa data Malatesta era sposato, mentre nella bolla di legittimazione Leale vien detto « de soluto et soluta genitum »; della madre, una « Domina Ioanna », sappiamo il nome dal testamento, come vedremo tra breve. Nel 1363 Leale godeva già benefici ecclesiastici, nel 1373 fu fatto vescovo di Pesaro, l'anno dopo di Rimini (30).

Morì nel castello della chiesa riminese che aveva costruito e che ancora porta il suo nome, Castel Leale, nella pieve di S. Savino presso Coriano, fra il 13 e il 22 settembre 1400. Del testamento, rogato il 13 di quel mese, diede qualche notizia il Tonini, e dei legati « in favore dei Frati Minori di Rimini, presso i quali volle essere sepolto », riferì testualmente quello di 200 ducati d'oro per le messe da dire per l'anima sua e dei suoi genitori (qui appare il nome della madre).

La sepoltura presso i Frati Minori era dunque conosciuta (31).

(28) RICCI, 214, 216, 423-427. Diversa è l'opinione del SORANZO, 286 s.

(29) Per il RICCI, 451 n. 2, il documento del 1448 « dimostra che la prima idea fu di chiamarla 'degli Angeli'. La figura dell'Arcangelo Michele condusse poi a nominarla da lui »; invece ora appare chiaro che il titolo preesisteva. Ordinariamente si trova chiamata dell'Angelo custode la seconda cappella di sinistra (RICCI, 517 e n. 7), ma secondo una notizia riferita dal Righini (ivi) nel 1695 è chiamata dell'Angelo custode quella di S. Michele: se il Righini non ha confuso con l'altra, si può pensare che sopravvivesse ancora il culto originario. Per altri titoli (Annunciata, B. Michelina da Pesaro), ivi e 451 n. 2.

(30) Su lui è ancora utile L. NARDI, *Cronotassi dei pastori della S. Chiesa riminese* (1813), 181-185; poi TONINI, IV, sia dove tratta della famiglia, 322 s., che nella serie dei vescovi, 418-422. NARDI, 181 n. e F. ROCCHI, *Alcuni scritti* (1910), 94, ci informano di una memoria storica su Leale, composta intorno al 1806 da Bartolomeo Borghesi. Della longevità attribuitagli dubitò a ragione il Tonini, 420; il documento del 1332 che ho citato sopra a questo proposito è a p. 315 n. 2.

(31) TONINI, 322, da cui RICCI, 196 e 205 n. 134. Il Tonini si valse di una copia tra le pergamene dell'Archivio Capitolare, n. CLXVI, citata an-

ma il Tonini omise la notizia che più interessava: il legato relativo alla costruzione della cappella sepolcrale. Io ne ho avuto conoscenza, in modo indiretto e impreveduto, dagli atti di una « causa Ariminensis quarte », vale a dire di una causa canonica per una questione relativa a quella che in diritto canonico veniva chiamata *canonica portio*, *quarta parrochialis*, *quarta funeralium*, o simili, o più semplicemente *quarta*, e oggi è detta (*Codex iuris can.*, canoni 1236 s.) *portio paroecialis*: il diritto cioè della parrocchia propria del defunto alla quarta parte dei proventi inerenti ai funerali, nel caso della sepoltura presso un'altra parrocchia. La questione fu promossa, dopo la morte del vescovo Leale, dai canonici della Cattedrale, che, in quanto chiesa parrocchiale di lui, aveva diritto alla *quarta*; i Frati Minori opposero resistenza, e ne nacque una causa che fu trattata, a favore dell'una o dell'altra parte, in ben sette *consilia*, dovuti a Pietro da Perugia (certamente Pietro degli Ubaldi), Pietro d'Ancarano, Simone da Parma, Giovanni « de Tex. », Antonio da Budrio, Giovanni da Imola e Francesco Zabarella. Come si vede, presero parte al dibattito, con altri, alcuni dei maggiori giureconsulti del tempo: i primi quattro a favore dei frati, gli ultimi tre a favore dei canonici. La causa venne poi terminata da Carlo Malatesti, su consiglio di Pietro d'Ancarano e Antonio da Budrio, rappresentanti rispettivamente delle due tesi, con una curiosa sentenza di compromesso, che stabiliva di dividere a metà tra le due parti la materia della lite: che è quanto dire che i frati dovettero pagare ai canonici, invece della quarta parte, l'ottava. Non sappiamo quando la causa si svolgesse, ma è da credere poco dopo i funerali, in ogni caso non dopo il 1408, data della morte di Antonio da Budrio.

Il testo dei consigli e della sentenza ci è stato conservato, in copia in parte sunteggiata, in una delle ricche miscellanee di consigli (originali e copie), e di altri testi giuridici messe assieme verso la fine del Quattrocento da Iacopo Rubieri da Parma (32); mi ri-

che a p. 419 s.; se ne ha inoltre un regesto al numero 151 di un catalogo di 318 documenti dell'Archivio Capit., che si trova con altre cose in Arch. Stor. Com., AB 786; di questo regesto ho avuto copia dalla cortesia dell'amico prof. C. Lucchesi (indicato in TONINI, 322 n. 1).

(32) Codice 485 della Biblioteca Classense di Ravenna, vol. IV e V. Questi volumi sono noti agli storici del diritto, ma meriterebbero più larga fama anche per averci conservato, inseritevi dal compilatore tra un fascicolo e l'altro, le celebri incisioni del secolo XV che sono uno dei tesori e dei vanti della Classense. Il fascicolo, tutto di mano del Rubieri, che riguarda

servo di darne notizia più minutamente in altra occasione. Come accade frequentemente nelle copie di documenti di questo genere, che venivano conservati e trascritti per il loro contenuto giuridico, non per ragioni pratiche e tanto meno quali documenti storici, vi manca perfino il nome del nostro vescovo, ma le sue disposizioni testamentarie vi sono citate più o meno testualmente; messe a confronto con i dati delle fonti riminesi, non lasciano nessun dubbio che si tratti di lui.

Egli disponeva dunque « sePELLIRI in ecclesia sancti Francisci civitatis Arimini in loco ordinato per eum ad capellam edificatam et fabricatam eius nomine » (33); le spese per la sepoltura e i funerali dovevano essere sostenute dai frati, ai quali lasciava a questo scopo 500 ducati d'oro, con l'obbligo tra l'altro di vestire di panno nero tutti i familiari del testatore fino al cuoco; e inoltre 40 ducati d'oro per almeno 1000 messe da celebrare per l'anima sua, di suo padre e di sua madre, sostituendo in questo legato gli Eremitani di S. Agostino in caso di inadempienza dei Frati Minori; alla stessa cappella lasciava una piccola croce d'argento, un paramento, e libri liturgici: « Item reliquit pro ornamentis dicte capelle suo nomine in dicta ecclesia construende unam suam . + . parvam de argento, unum paramentum et certos suos libros qui sunt in tali loco » (34); infine lasciava al comune di Venezia 100 ducati d'oro « ponendos ad prestita dicti communis », i cui interessi dovevano essere annualmente versati ai frati con l'obbligo di una messa quotidiana perpetua nella detta cappella e con certe condizioni e sanzioni sulle quali qui non importa fermarsi.

A conclusione della rassegna che precede, e in certo modo a

la causa riminese, è nel volume V, pp. 171-177; il « fatto », che comincia « Quidam episcopus Ariminensis », e dal quale traggio i passi citati nel testo, è premesso al primo consiglio, pp. 171-172; la sentenza è a p. 177.

(33) Il regesto dell'Archivio Comunale, cit., ha invece, e credo più giustamente, « in loco per eum ordinato ad Capellam eius nomine edificandam ». Esprimo il voto che l'Archivio Capitolare col suo prezioso fondo di pergamene e di registri sia riordinato al più presto; allora sarà possibile ricorrere alla copia del testamento ivi conservata.

(34) S'intende che qui il compilatore riassume: al posto delle parole « in tali loco » nel documento originale si sarà trovata l'indicazione del luogo dove erano i detti libri. Quanto alla croce, non è del tutto escluso che si debba identificarla con quella di cui sopra, nota 15; a Leale converrebbe meglio la data 1391 (?), ma preferisco pensare a quella del card. Gozio, della quale sappiamo che aveva la reliquia.

riassumere quanto si è detto fin qui, si possono fare alcune osservazioni di carattere generale:

1) queste cappelle sorgono tutte per opera di privati testatori, e hanno carattere sepolcrale; che in esse dovesse aver luogo la sepoltura del testatore è detto esplicitamente dai documenti per la prima (card. Gozio) e per la quinta (vescovo Leale); non è detto, ma è senz'altro evidente, per la seconda e la terza (Malatesta Antico, Malatesta Ungaro); lo si può ritenere probabile, in mancanza di precise attestazioni, anche per la quarta (fra Leoncino vescovo);

2) solo nel caso della prima cappella (card. Gozio), già costruita al momento del testamento e ricordata anche in seguito, e della quarta (fra Leoncino), esistente nel 1447 e della quale ancora oggi restano avanzi monumentali, abbiamo prove sicure della loro effettiva realizzazione; negli altri casi (Malatesta Antico, Malatesta Ungaro, vescovo Leale) sono documentate solo la volontà e le disposizioni dei testatori; che esse siano sempre e in tutto state eseguite, è ragionevole presumerlo, non sarebbe altrettanto ragionevole asserirlo con assoluta sicurezza; e anche questa è una circostanza da tenere presente per la complessa storia della chiesa francescana, e per la corretta valutazione di ogni nuovo elemento che ulteriori ricerche possano portare in luce;

3) infine, ed è argomento che tocca la storia più particolarmente religiosa della nostra chiesa, la documentazione raccolta ci permette di conoscere i titoli di quasi tutte le cappelle; ad eccezione di quella del vescovo Leale (ma può darsi che dal testo integrale del suo testamento o da altre fonti risulti in seguito anche questo particolare), delle altre sappiamo che furono, o dovevano essere, dedicate alla Vergine (card. Gozio), a S. Giovanni Evangelista (Malatesta Antico), a S. Giovanni Battista (Malatesta Ungaro; questa ripeteva il titolo di una cappella preesistente nello stesso luogo e doveva avere due altari minori dedicati alla Vergine e a S. Giacomo maggiore), agli Angeli custodi (fra Leoncino).

A proposito di quest'ultimo punto, e a complemento di questa materia, si deve aggiungere una cappella dei SS. Pietro e Paolo, della quale non ho avuto modo di trattare più sopra. Il Ricci mostra di ritenerla, se non coeva alla costruzione della chiesa duecentesca, almeno anteriore alle altre cappelle aggiunte nel secolo XIV, e la segna nella sua ricostruzione planimetrica dell'antico convento in corrispondenza della terza campata del fianco sinistro, sporgente

poco più delle lesene del muro perimetrale (35); egli deve aver pensato che se avesse avuto maggiore profondità sarebbe venuta a interrompere il portico meridionale del chiostro. Se non erro, la cappella è documentata solo da due menzioni nell'antico Sepoltuario del convento, aggiunte posteriormente alla redazione originale del 1362 (36): pertanto, nulla vieterebbe di attribuirle anche alla fine del secolo XIV o alla prima metà del XV. E veramente, dall'insieme delle nostre conoscenze attuali, un'origine antica di questa cappella mi sembra poco probabile.

Infine il Sepoltuario, in una aggiunta alla redazione originaria, si riferisce a una « *capellam sancti Anthonii* » (37) che se non m'inganno dovrebbe essere una delle cappelle del fianco sinistro della chiesa: in questa parte infatti si descrivono sepolture del chiostro. Ma non escludo che il riferimento spetti invece alla scomparsa chiesa di S. Antonio.

III

Vediamo ora brevemente, giacchè non è della mia competenza trattarne di proposito, gli avanzi monumentali.

a) « In alcuni lavori di restauro, fatti nel 1915 al Tempio, furono rinvenute, nei muri della cappella di S. Girolamo o dei Pianeti, incluse parti di una costruzione anteriore alla riforma malatestiana, come (in fondo) resti di muro con una lesena angolare, e lateralmente, in alto, sulla volta attuale, un tratto superstite d'antica cornice (fig. 213) e infine un grande arco ad ogiva (fig. 214) soprastante a quello che oggi si vede »: così il Ricci, che li ritenne

(35) RICCI, 168 e fig. 217 num. 2; si noti che egli stesso intitola questo suo disegno « Pianta approssimativa » e anche altrove ne sottolinea il carattere sommario (« su per giù », p. 168); ad es., non vedo quali testimonianze potrebbero avergli suggerito il ritmo irregolare col quale si succedono nel disegno le lesene del fianco sinistro della chiesa, senza corrispondenza esatta con quelle del fianco destro; e sembra impossibile che mancassero nella costruzione originaria due lesene in corrispondenza delle arcate delle tre cappelle terminali.

(36) RICCI, 578 ai numeri 223-231 (« *Sepulture, que sunt post capellam beatorum Petri et Pauli* ») e 233 (« *in muro ecclesie a latere dicte capelle versus plateam* », cf. 204 n. 112). Altre fonti non risultano dall'indice del Ricci.

(37) RICCI, 569 num. 52. Non trovo che il Ricci ne abbia parlato. Purtroppo l'uso dell'immenso apparato erudito della sua opera è reso molto difficile dal pessimo sistema editoriale di collocare le note, in questo caso abbondantissime, lontane dal testo.

« avanzi d'una cappella preesistente (fig. 220, E) forse da identificarsi, per la sua grandezza, con quella voluta nel 1372 da Malatesta Ungaro » (38).

b) « resta ancora, tra la cappella d'Isotta e la cella delle Reliquie, parte di un muro, che mostra il suo esterno verso la cella delle Reliquie (fig. 220, C), con due lesene e uno zoccolo gotico di ricco lavoro (fig. 221), tutte cose dissimulate poi col riempire l'insenatura frapposta alle lesene stesse. In breve: dove ora è la cappella d'Isotta, ne preesisteva un'altra meno profonda, che a levante si appoggiava al muro della grande cappella già descritta, a ponente aveva il muro con le lesene e lo zoccolo, ora ricordato, e a mezzogiorno un muro poi demolito » (39). A questa cappella noi possiamo ora, come si è visto, dare un nome e una data: era la cappella degli Angeli, fatta costruire da fra Leoncino da Rimini intorno al 1389.

c, d) « i crolli recenti hanno fatto apparire in tutta la loro intierezza due archi gotici, assai minori di quelli del Pasti, in corrispondenza dello spazio prima occupato dalle cantorie »; le cappelle relative « sarebbero così venute ad innestarsi a destra e a sinistra delle tre frontali romaniche » (40), cioè sarebbero state cappelle chiuse, a cui si accedeva dalle antiche cappelle frontali di destra e di sinistra per mezzo di porte aperte nei muri perimetrali. Infatti questi archi sorgevano a un punto più avanzato delle testate degli antichi muri divisorî delle cappelle (41), e dovevano essere

(38) RICCI, 164, 172, con altri particolari nella n. 51 e a p. 165, e si vedano le fotografie e la pianta sommaria alle figure da lui indicate e anche la pianta fig. 661. Cf. RAVAIOLI, *Il Malatestiano* (1947), 6, e ora in questo volume.

(39) RICCI, 172 e v. la nota 52 e la pianta e fotografia da lui indicate. Cf. RAVAIOLI, 6 (« con decorazioni architettoniche caratteristiche, in quell'epoca, dell'esterno dei muri perimetrali »; non so se le « tracce di fondazioni del muro di fondo » siano state effettivamente rilevate, oppure segnate dal Ricci nel suo disegno solo per la chiarezza della sua esposizione); e ora qui. Gli avanzi sono oggi visibili.

(40) RAVAIOLI, 6, e fig. 4, che rappresenta l'arco della cappella di sinistra, dove più tardi (pp. 7-8) sorse il campanile; e ora in questo volume. Lo stesso arco, e meno chiaramente quello di destra, si vedono anche nelle fotografie pubblicate da E. LAVAGNINO, *Restauro del Tempio Malatestiano*, « Bollettino d'arte », 35 (1950), 176-184, fig. 1-2; riprodotte con altre da « La Pié », XIX (1950), 171, 181, 183. Come ha chiarito Ravaoli, p. 11, l'arco di destra era già stato rilevato dal Righini (disegno in RICCI, fig. 268).

(41) Si veda la pianta pubblicata dal RICCI, fig. 661, che, indicando (22, 23) le testate dei muri divisorî, permette di rendersi conto a prima vista della loro posizione rispetto alla planimetria attuale.

archi di scarico; a meno che « non si pensi addirittura ad una più ampia sistemazione gotica dell'abside » (42). Sono stati anche osservati, nel muro settentrionale del campanile, l'avanzo di una porticina trecentesca « che certo immetteva nella cappelletta di sinistra » dall'esterno, e nell'interno di quella di destra « qualche traccia di cornici e di costoloni in cotto » con caratteri trecenteschi (43).

Una osservazione di Gino Ravaioli, che l'asse del rosone della facciata romanica si trovava 52 cm. più a destra di quello del portale dell'Alberti, gli ha permesso l'importantissima conclusione di « un allargamento della navata verso il lato opposto » da parte del Pasti, con la « demolizione del muro perimetrale duecentesco » (44). Ritengo di dover accennare anche a questo punto, di importanza evidente per qualsiasi indagine sulle cappelle del fianco sinistro, perchè sia tenuto presente ove occorra.

Quanto alla identificazione degli avanzi monumentali ora enumerati con le cappelle conosciute dalle testimonianze storiche raccolte e commentate più sopra, è questo un tema su cui ben difficilmente si riuscirà anche in seguito a fare luce compiuta. Un punto solo è fermo, come abbiamo visto: che gli avanzi della cappella di S. Michele Arcangelo, o di Isotta che vogliamo dire, appartengono a quella di fra Leoncino. Accantonata questa (vedi sopra, rispettivamente al numero 4 e alla lettera *b*) restano quattro cappelle attestate da documenti e databili con una certa precisione (n. 1, 2, 3, 5), e tre da avanzi monumentali (*a*, *c*, *d*), ma non si hanno elementi sicuri per procedere a identificazioni tra le prime e le seconde; per non parlare delle cappelle dei SS. Pietro e Paolo e di S. Antonio, di ancora più incerta connessione col quadro generale delle nostre conoscenze.

Ricci ha proposto di riconoscere nella cappella *a*, « per la sua

(42) Così ora RAVAIOLI, in questo vol., p. 123. E' questo forse il punto di maggiore incertezza delle vicende costruttive della chiesa, e la difficoltà è accresciuta per lo studioso dalla mancanza di un accurato rilievo architettonico dell'intero monumento, in cui appaiano anche gli avanzi antichi finora osservati e sia possibile rendersi conto della loro posizione nella costruzione malatestiana. Io mi auguro che dagli studi e dai rilievi compiuti in occasione dei recenti lavori possa essere tratta una pubblicazione di questo genere, che il monumento richiede e che costituirebbe una integrazione di grande importanza all'opera del Ricci.

(43) Per la porticina, RAVAIOLI, 6-7 e fig. 5, e ora nel suo scritto in questo vol., dove aggiunge le tracce di cornici e di costoloni (p. 124).

(44) Nel suo articolo già citato in « Studi Romagnoli », I (1950), 292 s.

grandezza », quella di Malatesta Ungaro (n. 3); ma nessuno può escludere che la grandezza possa convenire altrettanto bene a quella del cardinale Gozio (n. 1); nè che quella dell'Ungaro possa essere scomparsa senza lasciare traccia. Anche l'ipotesi di Ravaioli, che *c* e *d* corrispondano ai nn. 1 e 3, poteva farsi quando nel gioco non entrava anche la cappella di Leale (n. 5): ora è meglio lasciare tali problemi aperti, nella speranza che nuove scoperte e osservazioni permettano un giorno di potere avvicinarsi maggiormente a qualche attendibile soluzione. Io mi permetto di accennare che non mi sembra escluso che un esame più minuto delle strutture superstiti suggerisca qualche tentativo di datazione, almeno relativa, che, a confronto delle date approssimativamente conosciute delle cappelle documentate storicamente, potrebbe anche fornire qualche criterio di discriminazione.

IV

E' tempo di chiudere questo itinerario per le strade e i sentieri della ricerca erudita: sentieri talvolta spinosi e male praticabili, per i quali bisogna procedere con cautela per non incorrere in pericoli nascosti o smarrire la giusta direzione; e dove occorre a tratti fermarsi a rimuovere qualche ingombro, voglio dire a correggere inesattezze di chi ci ha preceduto, magari col rischio di apparire ingrati verso i venerati maestri che hanno spianato il cammino; o a raccogliere ai margini della strada qualche frammento, che forse più spediti camminatori lascierebbero perdere, ma che pure importa fissare, collegare con altri e mettere al posto suo, perchè illumina l'insieme del quadro o ne viene illuminato.

Fermiamoci dunque, e guardiamo, non vorrei dire dall'alto, ma insomma fuori degli impacci della minuta ricerca, il panorama che sta nascosto sotto il diario del nostro cammino. Il lettore non privo di fantasia che abbia avuto la pazienza di seguirci fin qui, avrà forse ora qualche elemento di più e qualche migliore possibilità per figurarsi l'aspetto della chiesa di S. Francesco quale doveva essere ancora alla metà del Quattrocento, prima della radicale riforma malatestiana. Soprattutto se si proverà a vederla come l'elemento centrale del quadro ben più complesso, vasto e vario formato dalle chiese minori, dagli edifici del convento e dalle aree stipate di tombe e monumenti di ogni genere che li collegavano: tutto un mondo di memorie religiose, cittadine, famigliari, che risorge da un documento di eccezionale pregio, il libro delle sepolture del con-

vento iniziato nel 1362, e dalle altre svariate testimonianze indagate dal Ricci in quel capitolo « Il vecchio San Francesco », che è uno dei più ricchi e suggestivi della sua opera.

Ha scritto il Ricci: « Il favore dei Malatesta per la chiesa di S. Francesco non cominciò con Sigismondo. Essa fu, può dirsi, ' la chiesa malatestiana ' sin dalle sue origini »; e, dopo aver ricordate le cappelle di Malatesta Antico e di Malatesta Ungaro: « essendo piaciuto ai potenti e ai violenti di raccogliersi, in morte, in sede di pietà e di umiltà, virtù alle quali essi non sentirono di rassegnarsi in vita, così quasi tutti i Malatesta vi elessero le loro tombe, tra quelle infinite che sorgevano dentro e fuori della chiesa, pei campi, pei chiostri, per le chiese vicine e per gli oratorii, selva mesta ma certo sommamente artistica di lapidi e d'arche, fra le quali alcune ragguardevoli per arte o pei nomi che recavano ». Studiando le disperse testimonianze di queste memorie, e particolarmente il Sepolcuario del convento, egli ha avuto cura di raccogliere tutte le notizie pervenuteci di sepolture malatestiane nella chiesa e nelle sue adiacenze, dalla fine del secolo XIII fino alla metà del Quattrocento (45).

Qui non è il caso di ripetere queste notizie, ma piuttosto di rilevare che nella serie da lui raccolta si trovano i nomi di tutti i personaggi che da Malatesta da Verucchio, il fondatore della potenza della sua casa, fino a Sigismondo, con vario titolo dominarono nella città. Essi sono, successivamente: Malatesta da Verucchio, Malatestino, Pandolfo (I), Ferrantino, Malatesta Antico, Malatesta Ungaro, Galeotto, Carlo, Galeotto Roberto, Sigismondo Pandolfo. (Il padre di Sigismondo, Pandolfo III, sepolto a Fano, non fu signore di Rimini; il figlio Roberto morì e fu sepolto a Roma).

Ho incluso senza esitare nella serie anche Malatestino e Galeotto, sebbene il Ricci non ne abbia parlato. Qui è da fare una osservazione, che interessa in generale la cronaca quattrocentesca di ser Baldo Branchi: mentre l'autorevole cronista anonimo del secolo XIV non indica mai S. Francesco come luogo di sepoltura di questi personaggi, il Branchi, che pure deriva dall'anonimo, aggiunge di suo la menzione della chiesa. Così per Malatesta da Verucchio, Malatestino, Pandolfo, Malatesta Antico, Galeotto; e non è da pensare che in generale egli attingesse a testimonianze precise: persino lo schema costante dell'espressione tradisce che si

(45) RICCI, 196-199 e note; le parole citate, a p. 192.

tratta di un complemento e abbellimento letterario (46). Tuttavia, come per Malatesta da Verucchio e per Malatesta Antico l'asserzione del Branchi è confermata dai documenti, così la credo accettabile, per ragioni generali di verosimiglianza che nel quadro che abbiamo veduto hanno un indubbio peso, anche per Malatestino, Pandolfo e Galeotto; particolarmente per quest'ultimo, morto a Cesena il 21 gennaio 1385 e sepolto a Rimini il 26 con grandissima solennità (fin qui anche l'anonimo), non si può dubitare che la sepoltura avvenisse in S. Francesco (47). Possiamo dunque aggiungere alle memorie malatestiane della chiesa anche la bella epigrafe metrica, il cui testo è giunto fino a noi, e che fu composta dall'umanista Iacopo Allegretti (48).

Le sepolture di cui ora si è detto, come anche la cappella del vescovo Leale che ho illustrata più sopra, confermano e rafforzano la conclusione del Ricci, che S. Francesco era già « la chiesa malatestiana » prima di divenire « il Tempio Malatestiano », o, come si dice oggi, « il Malatestiano ».

Anche se Sigismondo ha usato così poco rispetto ai ricordi degli antenati, da distruggere senza riguardo, con tante altre preziose memorie, le cappelle che contenevano le tombe di Malatesta Antico, fratello del padre di suo padre, e di Malatesta Ungaro e di Leale, cugini di suo padre.

(46) *Cronache Malat.*, 154 (per i primi due), 155, 167, 171; si confrontino i luoghi corrispondenti dell'anonimo, ivi, 7, 8, 9, 28, 54.

(47) Oltre alle scritture alle quali si riferisce in modo vago CLEMENTINI, II, 161, valga il fatto che l'epigrafe, di cui alla nota seguente, deve essersi conservata a lungo sul luogo. — Il Ricci poté citare il Branchi, allora inedito nel testo intero, solo per Pandolfo. Anche per Ferrantino la documentazione non è del tutto solida.

(48) Testo in TONINI, IV, 317 s. (da CLEMENTINI, II, 160); per un manoscritto col nome dell'autore v. MASSÈRA, *Iacopo Allegretti da Forlì*, « Atti e mem. Dep. Romagna », s. IV, XVI (1926), 151, 169 e WEISS, 90; per un altro manoscritto, CAMPANA, *La fiera d'agosto a Cesena* (Per le nozze di G. Calogero e M. Comandini, 1929), 12 s.